

ELZEVIRO

Moresco, trovare se stessi nel canto della natura

MASSIMO ONOFRI

Non è facile prendere per il verso giusto quest'ultimo sorprendente e misterioso libro di Antonio Moresco, *Canto degli alberi* (pp. 280, euro 14), pubblicato da **Aboca**: probabilmente perché di versi ne potrebbe avere molti, fermi restando il bisogno "esordico", la necessità di ricominciare ogni volta da capo, che accomuna questo lavoro ai precedenti, se è vero, appunto, che la vita, nel suo prepotente e continuo germoglio (per usare metafora qui perfettamente congrua), non può essere irretita. Scrittore singolare Moresco: se si pensa che in queste pagine, pur non rinunciando alla sua insofferenza per il nichilismo oggi dominante, riesca ad arrivare a un radicale superamento dell'antropocentrismo, in nome d'una creaturalità capace d'abbracciare – dentro una sorta di neofrancescanesimo panteista: non sapremmo come altrimenti definirlo – persino il più tenue filo d'erba. Cominciamo, comunque, da un dato sicuro: e cioè dalla richiesta fattagli da un amico, poco prima che cominciasse la pandemia, «di eleggere un albero» a suo «campione e di parlarne liberamente». Una richiesta inizialmente disorientante: che però costringe lo scrittore a fare i conti molto seriamente – cosa che mai farebbero gli uomini cosiddetti "seri" – non con un albero solo, ma con tutti quelli che, con sua meraviglia numerosissimi, sono entrati nella sua vita. Accade però che, per arginare i contagi da Coronavirus, scatti improvvisamente il lockdown e che lo scrittore si trovi a vivere l'inimmaginabile prigionia a Mantova, la città natale dove, dice, ha trascorso la sua «terribile infanzia» e la sua adolescenza. Ragione, questa, che fa del libro anche un diario molto autobiografico dell'evolversi della pandemia e di tanto altro. Ecco: «Ieri è stata chiusa la Lombardia, che è diventata tutta quanta zona rossa, insieme ad alcune provincie confinanti». O ancora: «Ho camminato (...) lungo gli

stretti vicoli che ci sono qui intorno, dove

La pandemia,
la vita,
la morte,
soprattutto
l'albero
che germoglia
in ogni
circostanza
Un libro
che osserva
le piante
consentendo
all'autore
di guardarsi
dentro

non riescono a entrare le macchine della polizia, per evitare di venire fermato e di dover dare delle spiegazioni per non avere con me l'autocertificazione del Ministero, che dovrei scaricare e stampare, ma che non sono in grado di fare visto che non ho la stampante». Infine: «Il numero dei morti continua a crescere di giorno in giorno. Ci sono zone della

Lombardia dove sta toccando picchi superiori a quelli della città cinese da dove tutto è partito». Moresco, occorre aggiungerlo, è sempre Moresco, attento cioè a capire se tutta quella morte, come ogni morte, annunci in realtà un nuovo inizio: «Siamo in preda agli spasmi dell'agonia o alle convulsioni della nascita?». Ma il punto cruciale è forse quello di voler forzare la lingua a oltrepassare se stessa, di modo da accogliere in sé nuove e inaudite voci non umane, quelle d'una natura soffocata dall'urbanizzazione caotica degli uomini, che ha i suoi «emblemi» negli «alberi murati». Una natura in cui gli alberi non solo dialogano con Moresco, ma sognano e arrivano pure a soffrire molto: «Perché anche gli alberi possono avere degli ictus, possono suicidarsi o tentare di farlo». Moresco dà la parola a foglie, radici, petali e tronchi (a «rami bianchi», ad «alberi gialli» e «blu» e così via), ma affinché sia poi lui a poter parlare di tutto ciò che gli aggrada. Poco importa che si tratti di Dickens (o Beckett), oppure d'una sua opera (magari *La lucina o Gli increati*), o che stia denunciando il gioco sporco di squalidi politici non rassegnati a uscire di scena: «Una sfilata di nani arroganti e saccenti, di battutisti privi di scrupoli». Quale siano le sue intenzioni, Moresco ce lo fa capire subito, parlando così del «suo» fico, cresciuto miracolosamente su un rudere «abbattuto»: «Sono anch'io come quell'albero murato, sono stato anch'io avvelenato e bruciato, anche il piccolo seme da cui sono nato ha attecchito tra le dure pietre di un muro». Il tentativo non è diverso, per titanismo, da taluni suoi del passato: mentre qui si fa mero canto d'erba per dissolversi in esso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA